

Dottorato in Storia dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX "F.Chabod"

Tesi

Romolo Murri negli anni del regime fascista

(Lidia Pupilli)

La ricerca ha inteso sottoporre ad analisi alcuni aspetti dell'attività intellettuale e della vicenda biografica di Romolo Murri negli anni del regime fascista basandosi su fonti a stampa, come le opere edite e gli articoli pubblicati su giornali e riviste, e di natura archivistica, quali, soprattutto, le corrispondenze personali, ma anche documentazioni prodotte da apparati pubblici.

Difatti il lavoro si è potuto avvalere della consultazione del materiale, nella quasi totalità corrispondenze inedite, conservato presso l'Archivio della Fondazione "Romolo Murri" dell'Università di Urbino (in cui è stato possibile rinvenire e attribuire la paternità di materiale epistolare prima non inventariato come nel caso di quello riconducibile ai rapporti con Croce e Gentile), materiale che si è dimostrato di particolare importanza per poter tracciare un organigramma delle relazioni intrattenute dall'intellettuale, per integrare le conoscenze relative alla sua biografia, nonché per cogliere, ricostruire e meglio definire gli orientamenti e gli umori manifestati dal personaggio in diversi frangenti della parabola fascista negli anni del regime, non da ultimo, ad esempio, di rilevare il comportamento del soggetto di fronte al trapasso del 25 luglio 1943.

Soprattutto il confronto fra il materiale inedito e le fonti a stampa ha consentito in più momenti di apprezzare la discrasia fra gli orientamenti pubblici e quelli privati del soggetto, di chiarire i contorni di determinate operazioni culturali (quali, ad esempio, la decisione di scrivere nel 1929 un volume sulla Conciliazione e di accreditarlo presso l'Ufficio stampa del duce come opera a sostegno della politica del regime; o ancora la gestazione dell'opera *L'idea universale di Roma* che, partita da lontano, e quindi rispondendo ad autonome riflessioni dell'intellettuale, si sarebbe avvalsa, per la pubblicazione, della circostanza del bimillenario augusteo e dell'intervento di un membro dell'Accademia d'Italia), nonché di fornire la base di partenza per ricerche presso altri archivi e di mettere la scrivente nella condizione di incastonare le notizie ricavate da diverse fonti in un panorama più completo che attraversa i principali ambiti cui può essere ricondotta l'esperienza murriana: quello personale e privato, quello del giornalista e quello dell'intellettuale saggista e pubblicista.

Seppur in misura molto ridotta rispetto ad Urbino, è stato possibile consultare anche l'Archivio del Centro studi Romolo Murri di Gualdo (Mc), la cui documentazione, costituita di

scritti inediti e di corrispondenze, ha permesso di confermare dei dati già ricavati, come, ad esempio, la paternità di pubblicazioni realizzate sotto pseudonimo, e di rilevare giudizi e commenti dell'intellettuale in grado di completare la valutazione sul dialogo da lui intrattenuto con altre personalità o ancora di riscontrare l'effettiva sussistenza di scritti e progetti annunciati in alcune corrispondenze.

I sondaggi effettuati presso l'Archivio centrale dello Stato hanno permesso di completare parte dei carteggi già raccolti e di arricchire le notizie sul Murri giornalista, sullo stesso «Resto del Carlino», sulle sovvenzioni ricevute dal regime, sui controlli di cui era reso oggetto da parte degli apparati di polizia e quindi di rinvenire, in queste carte, le lettere intercettate.

Anche gli archivi privati di personalità, italiane e straniere, con cui Murri era in contatto hanno fornito notizie utili alla ricerca, *in primis* le carte di Benedetto Croce.

Come detto in apertura, la ricerca si è concentrata sugli anni del regime, muovendo dalla determinazione di indagare un periodo su cui latitano gli studi: poiché, se estesissima appare la produzione storiografica sul personaggio concernente il periodo più noto e “fulgido”, quello democratico-cristiano fra Otto e primo Novecento, e se negli ultimi decenni del secolo scorso è stata fornita una ricostruzione esauriente della fase radicale, solo il nuovo millennio ha portato con sé un risveglio dell'attenzione intorno al periodo ancora successivo, legato alla fuoriuscita dalla politica attiva e all'avvento del fascismo.

Infatti, pur con le dovute eccezioni relative allo sguardo rivolto a questo periodo da opere quali il primo tentativo di ricostruzione biografica dedicato alla figura di Murri (G. Cappelli, 1965) e, soprattutto, alcuni saggi avvicendatisi fra la metà degli anni ottanta e l'inizio dei novanta (P.G. Zunino, 1985, 1994; C. Giovannini, 1981), a lungo è gravato il silenzio su una stagione ricca di eventi, relazioni personali, politiche e intellettuali e, soprattutto, caratterizzata da una notevole produzione pubblicistica e giornalistica.

Recenti convegni (Urbino, 2003; Gualdo, 2007) e pubblicazioni collettanee (*Romolo Murri e i murrismi in Italia e in Europa*, Urbino 2004) hanno rilanciato la necessità di fare luce su tutte le fasi della vicenda murriana, di fatto promuovendo nuovi e interessanti affondi sulla parabola biografica, politica e intellettuale nel contesto dell'interventismo e nell'immediato dopoguerra fino all'avvento del regime fascista (A. Giovagnoli, 2004; M. Caponi, 2006, 2008), mettendo in luce, secondo il filtro costante di un rapporto osmotico fra religione e politica, linee di evoluzione del suo pensiero in senso antidemocratico e illiberale e tratteggiando un canale di adesione al fascismo, individuato, in seguito a un approdo tutt'altro che scontato, come un interlocutore capace di fornire risposte ad alcuni nodi della propria meditazione, quali la rigenerazione morale del paese, la politicizzazione delle masse e la nazionalizzazione degli italiani.

È sembrato, pertanto, opportuno avviare un discorso che facesse il punto sul ciclo dell'esperienza murriana successivo all'avvento del regime articolandolo lungo tre fondamentali direttrici: la prolifica produzione giornalistica realizzata dalle colonne del «Resto del Carlino» fra 1927 e 1942; la pubblicazione di opere dedicate a temi di lungo periodo della riflessione murriana (le relazioni Stato-Chiesa; la romanità e l'universalismo; il rapporto fra cristianesimo, storia e civiltà) in frangenti significativi – la Conciliazione; gli anni fra l'impresa etiopica (generalmente considerata momento apicale del consenso goduto dal regime) e il bimillenario augusteo, anni caratterizzati da una forte irradiazione della tematica imperialistica; la guerra e la crisi del 1943 – e, infine, le relazioni e i contatti coltivati con esponenti del mondo culturale, di regime e non (qui gli esempi più importanti sono Gentile e Croce), e della politica (soprattutto Dino Grandi e Giuseppe Bottai) in rapporto a determinati momenti e aspetti dell'attività intellettuale messa in campo dall'ex sacerdote.

Gli elementi che emergono già soltanto a uno sguardo sommario permettono di sfatare un inveterato giudizio sul Murri del Ventennio fascista: quello lo vedeva relegato in una condizione di isolamento e di semi-clandestinità.

Se egli ebbe certamente a patire l'isolamento rispetto al mondo di origine, quello cattolico, un isolamento inesorabilmente sanzionato dalla scomunica *vitando*, di converso si può affermare che in questi anni ricercò e ottenne occasioni di visibilità e la possibilità di ricoprire come intellettuale un ruolo che gli era stato sottratto dalla fine della stagione della politica attiva. Una realtà forse più evidente nei primi anni venti – in cui aderì al fascismo, svolgendo come giornalista anche un'operazione ideologica a sostegno della sua componente moderata e costituzionale e orientata al rafforzamento della compagine statale, ed ebbe l'occasione, grazie all'appoggio grandiano, di inaugurare le pubblicazioni della collana Imperia – e forse meno negli anni del regime in cui, in ogni caso, egli intrattenne relazioni e contatti con diverse personalità del mondo politico e culturale e cercò più volte di accreditarsi come intellettuale disposto a propagandare e sostenere gli indirizzi del regime, facendolo, in ogni caso, quotidianamente dalle colonne del resto del «Carlino».

La produzione giornalistica degli anni successivi al 1926 colloca il marchigiano fra i tanti artefici della «fabbrica del consenso»: l'immagine complessiva che si ricava dalla lettura degli articoli è proprio quella di un giornalista disposto a tradurre le direttive del regime anche laddove in contrasto con la propria personale opinione, o, quantomeno, disposto a fare opera, parziale o totale, di "autocensura", aspetti che vanno messi in relazione con la progressiva irregimentazione della stampa e riduzione degli spazi di dissenso. Si può addurre l'esempio dell'Asse Roma-Berlino e dell'alleanza con la Germania, cui Murri si dichiarava nelle corrispondenze assolutamente contrario, ma cui dovette pur dedicare degli articoli dai toni entusiastici; o ancora l'esempio della

Conciliazione, quando egli decise di astenersi dai commenti ufficiali, salvo poi affidare alcuni rilievi critici, più che bilanciati da lodi e considerazioni positive per lo Stato fascista, al volume uscito nel 1930.

Va certo considerato il fatto che il giornale costituì un'insostituibile fonte di reddito e di sostentamento del suo nucleo familiare. Elemento di importanza non secondaria, viste le difficoltà esistenziali e materiali connesse alla condizione di uno scomunicato che si sarebbe pure trovato a vivere in un contesto di regime concordatario.

Inoltre, dall'inizio degli anni trenta – già trovatosi a perdere nel 1929, con grave danno per le sue finanze, la qualifica di corrispondente da Roma, soffiategli da Missiroli – venne a mutare la tipologia del suo impegno giornalistico, in larga parte dedicato alla politica estera, con articoli spesso privi di originalità e sempre più uniformati alle griglie interpretative fornite dagli apparati ministeriali, articoli il cui orientamento variava di pari passo col mutare degli indirizzi di politica estera.

Tuttavia, l'intensificarsi del tema della romanità nel discorso pubblico dovette favorire una certa osmosi fra la produzione di articoli e il lavoro sull'idea di Roma portato avanti *a latere* dal giornalista, il quale nel 1934 cominciò a intervallare i prevalenti titoli di “estera” con altri di terza pagina dedicati all'argomento “romano”; questo, fra l'altro, si sposava bene con la vista esigenza di chiarire la superiorità e la primazia del fascismo italiano rispetto a esperienze politiche affini che stavano prendendo piede in Europa.

Proprio l'opera *L'idea universale di Roma*, uscita nel 1937, segnò, da più punti di vista, una svolta nell'itinerario murriano: essa si faceva portatrice di quelle tematiche di universalità e romanità che collimavano con il discorso pubblico del regime – si era ad appena un anno dalla conquista dell'impero – e che erano sia terreno di contesa che di incontro fra cattolicesimo e fascismo, ma conteneva anche classici argomenti murriani, come l'efficacia della religione in campo civile, l'attenzione ai rapporti fra cristianesimo, Chiesa e storia, fra società civile e religiosa e avrebbe dato inizio a una lunga fase di disgelo con il mondo cattolico, intercettando l'attenzione di alcuni suoi esponenti, in particolare Iginio Giordani, e suscitando un significativo momento di riflessione attorno alle sfere della romanità e del cristianesimo e al loro punto di contatto. Frutto di un lavoro pluriennale, *L'idea* ebbe, inoltre, come antefatto l'avvio di una riflessione critica sull'idealismo, intorno alla sua “compatibilità” con il cristianesimo e alla sua capacità di salvaguardare «le premesse essenziali della fede».

Attraverso l'analisi del *L'ulivo di Santena*, dell'*Idea* e del *Messaggio cristiano e la storia* si è cercato di delineare il percorso fra romanità e cristianesimo, diciamo pure, fra “romanità fascista” e cristianesimo, che Murri avrebbe compiuto: se le prime due opere rivelano un impasto fra temi più

propriamente murriani e ufficiali, nella terza, infatti, l'elemento fascista (si è, ormai, fra 1942 e 1943) appare ormai del tutto assente a vantaggio del dato cristiano come ineludibile fondamento e discriminante di civiltà.

L'idea che affiora dalle pagine de *L'ulivo di Santena* è quella di un fascismo che, tramite la politica ecclesiastica messa in atto – di cui la Conciliazione era senz'altro momento apicale –, dimostrava di aver compreso l'essenzialità del problema religioso nella coscienza nazionale e i «profondi molteplici addentellati» del cattolicesimo «con tutta la vita culturale e morale del paese», essendo quest'ultimo parte essenziale della tradizione italiana e, per di più, un ricco serbatoio di «vantaggi» che l'istituto civile poteva trarre «per la sanità della vita morale dei cittadini, per la disciplina sociale, per il fervore delle attività spirituali della nazione». E il volume del 1937 si concludeva ancora auspicando un fronte comune di civiltà italiano, cattolico e fascista incarnato da una lega latina guidata da Roma.

L'ex sacerdote aveva ripercorso la millenaria vicenda della romanità indicandone il lascito fondamentale nell'unità, principio da attuare nel consorzio umano e civile con riferimento costante e ineludibile alla dimensione del divino e dell'assoluto: fra l'uomo, la città e Dio doveva sussistere un «intimo nesso inscindibile». Essendo Dio fonte e guida dell'unità nella storia, Chiesa e cattolicesimo erano chiamati a farsene tramite nella vita associata e dei singoli, a partire dalle coscienze, e a promuovere in essi la rinascita dei valori spirituali. Valori che sembravano essere alla base della stessa città umana promossa dal fascismo, il quale aveva mostrato di ispirarsi proprio ai principi selezionati dalla romanità classica e cattolica: diritto, famiglia, religione, disciplina erano, secondo Murri, cardini di un edificio politico-sociale entro il quale i singoli potevano svolgere al massimo grado la propria personalità superando la condizione di individui e aspirando all'unità.

Ma, di lì a poco, il violento impatto del nuovo conflitto mondiale avrebbe indotto l'intellettuale a confrontarsi nuovamente con il tema della civiltà e della sua sostanza cristiana.

Trascorso oltre un anno dal 10 giugno 1940, egli, scrivendo a Bottai, immaginava, «finita che sia felicemente la guerra», una fase in cui «le ragioni e le forme di un ordine davvero nuovo» sarebbero state ricercate nella spiritualità tradizionale degli italiani. Certo è che lo scorrere dei mesi, con l'incrinarsi, in particolare dall'autunno 1942, della prospettiva di un esito positivo del conflitto e la lezione di una quotidianità sempre più difficile, dovette attenuare ogni visione ottimistica nell'ex sacerdote che, a cavallo fra 1942 e 1943, affidò all'opuscolo *Il messaggio cristiano e la storia* – stampato in proprio e distribuito in 100 copie nella primavera del 1943, ma rimaneggiato fino agli ultimi giorni di vita – la sua riflessione sulle cause ultime di quella che leggeva come una vera e propria *finis Europae* o, ancora, come l'atto conclusivo della civiltà fondata sul cristianesimo. D'altro canto, l'opera si chiudeva rivolgendo ai lettori un invito all'azione che, pur in

una prospettiva universale, non poteva che chiamare in causa la spiritualità tradizionale degli italiani, quantomeno in ragione delle sue radici cristiane e cattoliche.

Così Murri in un inedito da poco pubblicato:

L'appello alla tradizione ed alla funzione storica di Roma nella civiltà d'Occidente non è solo riecheggiamento di un vecchio motivo, ravvivato da opportunità contingenti di propaganda. Più si guarda nel fondo di questo immane conflitto più ci si persuade che da tanto tumulto di contrasti, di odi, di dissociazione, è necessario risalire ai principi e all'anima di una nuova unità ed universalità spirituale. E per giungere a questa – dal nulla non si fa storia – noi non abbiamo che il cristianesimo.

La pietra su cui ricominciare a edificare era il messaggio cristiano, universale, divino ed eterno, implicante un profondo cambiamento di prospettiva, l'inversione dei valori proclamata nel sermone della montagna, la rinuncia all'io e ad ogni particolarismo e impeto di dissociazione per ritrovare l'unità al fondo delle coscienze, luogo del contatto con Dio.

Sostanzialmente, l'opera del 1943 poneva l'identità fra cristianesimo e civiltà e affermava l'idea che a ogni singolo cristiano spettasse un fattivo compito di "apostolato" nel consorzio umano che doveva essere informato, in tutte le sue manifestazioni, ai principi del "messaggio"; ma respingeva ancora una volta il mito della cristianità medioevale come perenne idealtipo cui ispirare le relazioni fra Chiesa e mondo e così condannava ogni residua tentazione temporalistica (il "clericalismo", l'"istituzionalismo" aveva detto in altra sede), anzi imputando alla fissità di certi modelli l'inefficacia della funzione storica assolta dalla Chiesa, inefficacia denunciata dalla stessa crisi contemporanea.

La riflessione su cristianesimo, civiltà e tradizione italiana sviluppata fra 1942 e 1943 portò poi Murri a confrontarsi con gli intellettuali più rappresentativi del panorama culturale italiano, Benedetto Croce e Giovanni Gentile, in merito alle posizioni espresse, rispettivamente, nel famoso saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani*, comparso nel novembre 1942, e nella conferenza fiorentina *La mia religione*, del febbraio successivo. Egli apprezzò, in particolare il richiamo al «mio cattolicesimo» fatto da Gentile, richiamo che collimava con l'esigenza di una religione libera e personale che l'ex sacerdote proclamava da anni, mentre ringraziava Croce per l'alto omaggio reso al cristianesimo, pur ravvisando nell'intellettuale abruzzese un esempio emblematico di quella tendenza alla scissione fra persona e messaggio di Cristo che tanto aveva ritardato l'attuazione del secondo.

Dopo la ricostruzione di altri momenti di confronto fra Murri, Gentile e Croce, la ricerca richiama l'attenzione sui contatti di Murri con Grandi e Bottai relativamente alla sua produzione

pubblicistica ponendo l'accento, in particolare, su una serie di articoli murriani realizzati, sotto pseudonimo, per «Critica fascista» fra il 1941 e il 1942.

Articoli che si inserirono nel contesto delle note “lettere mensili”, scambiate da don Giuseppe De Luca con Bottai fra dicembre 1941 e maggio 1942, e in quello della messa a punto, da parte del gerarca, di una strategia di aperture nei confronti del mondo cattolico che ebbe fra i suoi momenti più significativi il riconoscimento del «dato cattolico della nostra civiltà» tributato da «Critica fascista» nel luglio 1941 e proprio la riapertura della rubrica che ospitò quegli interventi e che, avvalendosi della consulenza-ombra di De Luca, era volta a esplorare il terreno comune fra cattolicesimo e fascismo, fra elemento civile e religioso e le tematiche sollevate dalla congiuntura bellica che dava risalto al bagaglio culturale e di valori proprio del cristianesimo. Rubrica che si sarebbe trovata a fare i conti con un deterioramento dei rapporti fra Chiesa e regime e con un inasprirsi del dibattito giornalistico, specie in merito al tema “cattolici e guerra”.

Gli interventi di Murri-M.P., che più volte interloquirono con articoli a firma “Civis”, realizzati da Bottai a partire dagli appunti deluchiani, offrirono all'ex sacerdote una tribuna da cui continuare ad auspicare la necessità di una revisione dei rapporti fra Chiesa e storia per assicurare al cristianesimo un'autentica efficacia storica.